



**L'inconscio**  
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

**14**  
**XX**  
del  
**XX**

**seminario di Lacan**

ISSN 2499-8729

Chiara Agagiù / Lucia Arcuri / Samuele Baricco / Timothée Brunet-Lefèvre / Anna Concilio / Sara Fontanelli / Cristian Muscelli / Stefano Oliva / Fabrizio Palombi / Anna Rocco / Chiara Scarlato / Luca Zanetti



UNIVERSITÀ  
DELLA CALABRIA

**L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**  
**N. 14 - Del XX seminario di Lacan**  
**Dicembre 2022**

Rivista pubblicata dal  
Dipartimento di Studi Umanistici  
dell'Università della Calabria  
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -  
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR  
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)  
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il  
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2000

ISSN 2499-8729

# **L'inconscio.**

## **Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi**

**N. 14 - Del XX seminario di Lacan**  
**Dicembre 2022**

### **Direttore**

Fabrizio Palombi

### **Comitato Scientifico**

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini †, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesca Tarallo, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

### **Caporedattrice**

Deborah De Rosa

### **Segretario di Redazione**

Claudio D'Aurizio

### **Redazione**

Lucilla Albano, Lucia Arcuri, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Arianna Salatino, Andrea Saputo

### **Responsabile della comunicazione**

Nello Maruca

*I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review*



# Indice

## *Editoriale*

### *Circa il ventesimo seminario di Lacan*

Fabrizio Palombi.....p. 8

## **Del XX seminario di Lacan**

### *Sapere, essere e amore.*

#### *Interrogativi psicopedagogici dal seminario XX*

Chiara Agagiù.....p. 18

### *Lacan teorico queer?*

#### *Ripensare il genere attraverso il seminario XX*

Sara Fontanelli.....p. 42

### *Linguisteria.*

#### *Note su lingua, corpo e voce nel seminario XX*

Cristian Muscelli.....p. 65

### *Mistica, psicoanalisi, antifilosofia:*

#### *sul rapporto tra amore e sapere*

Stefano Oliva.....p. 91

### *Il metaseminario e l'interdetto del metalinguaggio.*

#### *Riflessioni filosofiche su un'esperienza di lettura lacaniana*

Fabrizio Palombi.....p. 110

## **Inconsci**

*La misura della dismisura.*

*Visioni di Elena nel conflitto tra desiderio e angoscia*

Lucia Arcuri.....p. 128

*L'esperienza dell'esistenza in John Cage*

Luca Zanetti.....p. 157

## **Note critiche**

*Foucault e il progetto incompiuto*

*di una storia politica della relazionalità*

Samuele Baricco.....p. 192

*Des «hommes ordinaires» aux tueurs disponibles.*

*Réflexions autour de La vie ordinaire*

*des génocidaires de Richard Rechtman*

Timothée Brunet-Lefèvre.....p. 203

*L'immaginario nella tecnica.*

*Note su Fondamenti di tecnica psicoanalitica. Un*

*approccio lacaniano di Bruce Fink*

Andrea Concilio, Anna Rocco.....p. 212

*David Foster Wallace:*

*patologia della scrittura e filosofia del vivere*

Chiara Scarlato.....p. 225

**Notizie biobibliografiche sugli autori.....p. 237**



## David Foster Wallace: patologia della scrittura e filosofia del vivere

Chiara Scarlato

Nell'intera produzione letteraria e saggistica di David Foster Wallace, c'è un solo luogo in cui è possibile ravvisare la presenza di un invito - posto da parte dello stesso autore - a considerare la sua opera e la sua personale vicenda umana secondo un rapporto di quasi totale coincidenza. Si tratta della nota biografica a corredo del racconto *Il pianeta Trillafon in relazione alla Cosa Brutta* (1984) in cui si legge: «David Wallace '85 è interessato alla filosofia e alla scrittura creativa. Per quanto si sappia, non ha mai lasciato questo pianeta», cioè il pianeta che viene descritto all'interno del racconto. Nel dettaglio, la narrazione consiste in un monologo in prima persona in cui il personaggio principale racconta della sua decisione di lasciare la Terra e abitare su Trillafon, un pianeta immaginario (o, meglio, frutto di uno stato allucinatorio), il cui nome deriva da una storpiatura di Tofranil, il farmaco che il ragazzo assume per *non sentire più* il dolore provocato dalla sua grave forma di depressione patologica, e con il quale lo stesso Wallace era stato in cura nel 1982 - contingenza riportata, tra gli altri, da Max (2012).

Tralasciando la questione del duplice interesse per la filosofia e, in senso lato, per l'ambito della scrittura, la descrizione che Wallace offre di sé sembrerebbe naturalmente abilitare una lettura in cui la dimensione esistenziale è speculare a quella



fanzionale, anche in virtù degli elementi riportati poc'anzi. Tale posizione viene ulteriormente validata dal fatto che la depressione, come affezione dell'individuo, è un tema ricorrente e profondamente radicato nell'immaginario wallaciano, ed è in questo racconto che lo scrittore ne elabora una prima definizione come "bad thing", ovvero sia come una cosa cattiva, «un enorme buco nero senza fondo, un buco nero, nerissimo, con dentro qualche spunzione, magari, e tu fai parte di quel buco, e cadi anche quando rimani dove sei (... magari quando capisci che il buco *sei tu*, e nient'altro...)» (Wallace, 1984, p. 68). Perseguendo l'ipotesi di una progressiva identificazione tra autore e personaggio, non è di secondaria importanza il fatto che questo racconto - il primo pubblicato da Wallace - sia anche l'unico in cui egli utilizza il suo vero nome, senza aggiungere il cognome della madre che apparirà, invece, sotto forma di una "F." nel racconto *The Piano in the Pantechicon*, pubblicato nello stesso anno.

Nondimeno, concentrarsi soltanto sull'adozione di una lente biografica per affrontare un testo specifico (e, più in generale, i testi di un autore) o, viceversa, ricorrere a un testo per tentare di comprendere l'esperienza umana dell'autore stesso, comporta un rischio non facilmente aggirabile: semplificare eccessivamente la relazione tra vita e opera, senza valutare appieno le implicazioni profonde né dell'una, né dell'altra. Nell'ambito di una legittima indagine intorno a questo rapporto, si può, tuttavia, optare per l'adozione di una terza e ultima prospettiva in cui l'attenzione viene posta sul modo in cui la vita ha, in un certo senso, indirizzato la complessità di un intero *corpus*: è questa l'operazione compiuta da Guido Baggio nel saggio *Filosofia e patologia in D.F. Wallace. Solipsismo, noia, alienazione... e altre cose (poco) divertenti* (2022), in cui la vita e l'opera dello scrittore

statunitense appaiono in un legame di inscindibile continuità, pur restando separate.

La premessa teorica del volume, che si inserisce nel campo di indagine inerente ai rapporti tra filosofia e letteratura e nel più ampio quadro degli studi wallaciani (per un approfondimento dei quali rimandiamo ai saggi raccolti in Den Dulk, Masiero, Ardovino, a cura di, 2022) –, si basa sull'idea che Wallace, nei suoi testi, abbia «al contempo svelato e dissimulato i propri fantasmi» (Baggio, 2022, p. 11) in una irrisolvibile tensione tra esistenza e scrittura. Alla luce di tale prospettiva, l'interesse dell'autore per alcune forme patologiche (dipendenza e depressione, in misura maggiore delle altre) rende la scrittura letteraria un «lavoro terapeutico ed edificante» (*ivi*, p. 13) non soltanto per il lettore ma, in certa misura, anche per l'autore stesso e per una ragione specifica: riprendendo quanto scrive Baggio, «il nodo tra scrittura e vita» in Wallace è «tanto inestricabile quanto problematico» (*ivi*, p. 63) perché la sua opera è ferma testimonianza della coincidenza tra le pratiche del vivere, dello scrivere e del filosofare.

Senza smettere di guardare alle «inclinazioni temperamentali» dell'autore «che condizionano necessariamente lo stile di scrittura, così come il modo di approcciare le questioni poste» determinando altresì l'assunzione di «una certa prospettiva esistenziale e filosofica» (*ivi*, p. 28), Baggio si sofferma sulle figure che hanno avuto maggiori ricadute sull'opera di Wallace, concentrandosi, in particolare, su Ludwig Wittgenstein e Martin Heidegger. La ricognizione puntuale dei rispettivi sistemi filosofici consente di inquadrare alcuni temi fondamentali dell'opera wallaciana – solipsismo, alienazione, autoinganno e noia, oltre alle questioni dell'incomunicabilità e dei paradossi del linguaggio –, osservando in maniera tangibile quanto la scrittura

letteraria, in questo caso particolare, sia riuscita a sviluppare una riflessione di carattere speculativo in grado di potenziare il discorso filosofico. Sulla scorta del pensiero wittgensteiniano, ciò accade perché «nel dirigere graficamente il flusso che si va dipanando nella mente, la scrittura ne dirada la vaghezza, in un processo di costruzione di senso che abita nel segno grafico» (ivi, p. 25).

Più precisamente, nel passaggio dalla mente al linguaggio, la scrittura letteraria guida verso l'esplorazione di corpi di cui leggiamo l'appartenenza, lo stato, la qualità; il patire, il subire, il sentire; l'oblio, la presenza, la volontà; il transito, l'inerzia, la stanzialità; il piacere, il dolore, la paura; il panico, il disagio, l'ansia, e molto altro ancora. In fondo, che cos'è la letteratura se non il tentativo di instaurare un discorso tra corpi distanti? Persino nelle prospettive teoriche che intendevano esplorare la questione dell'autore alla luce della sua morte, non era nuovamente messa a tema l'esistenza di un corpo che aveva, in certo modo, *sacrificato* la sua presenza per dare spazio ad altri corpi, i corpi dei lettori? Ancora, non è proprio il linguaggio letterario a facilitare la comprensione dei corpi che noi stessi siamo?

Particolarmente cruciali per una contestualizzazione di tali questioni capitali, risultano le riflessioni che Baggio elabora a partire dalla recensione che Wallace scrive per il romanzo *L'amante di Wittgenstein* di David Markson (1988). Presentando l'apparato dei riferimenti filosofici che Markson mutua dal *Tractatus logico-philosophicus* (1921), Baggio affronta argomenti che concernono un'apprensione patologica del vivere in cui la scrittura, oltre a fornire l'unico modo in cui il soggetto può relazionarsi a un fuori, individua anche l'impossibilità di emanciparsi da un pensiero che non coincida con quello di una

mente isolata. In questo senso la descrizione del mondo offerta da Markson agisce come modello esemplificativo di quanto Wittgenstein ha pensato, mentre la lettura di Wallace fornisce la sintesi di quanto egli stesso ha recepito da entrambi. Nel quadro appena delineato, è altrettanto significativo riflettere sul fatto che la recensione di Wallace sia orientata da quanto Stanley Cavell scrive in un saggio incluso nel volume *In Quest of the Ordinary: Lines of Skepticism and Romanticism* (1988) come emerge dagli appunti presenti sulla copia personale del libro conservata nel fondo David Foster Wallace presso l'archivio Harry Ransom Center (Austin, TX).

Attraverso l'applicazione di uno schema filosofico a un testo di letteratura, che è basato a sua volta su un testo filosofico, Wallace pone subito in atto un raccordo tra il romanzo di Markson e l'articolo *Being Odd, Getting Even (Descartes, Emerson, Poe)* in cui Cavell si sofferma sulla genesi dei concetti di persona e comunità a partire dal *Cogito* cartesiano, al fine di delinearne l'influenza sul pensiero di Ralph Waldo Emerson in connessione a Henry David Thoreau, e di Ludwig Wittgenstein in connessione a Martin Heidegger. Evitando di riportare l'argomentazione cavelliana nella sua interezza, basti sapere che Wallace concentra la sua attenzione sul passaggio in cui Cavell connette l'affermazione di esistenza da parte di un individuo al bisogno di quest'ultimo di essere riconosciuto da un'alterità che ne possa legittimare la presenza. Questo assunto trova una sua particolare dimensione di significato se inserito all'interno delle dinamiche di lettura e scrittura, nella misura in cui è l'autore a detenere il potere di creare un personaggio rendendolo così un'entità conoscibile da un altro essere umano.

Nel tentativo di fondare un'uguaglianza tra le affermazioni "io penso" e "io esisto", chiarisce Wallace, il romanzo di Markson

mostra il fallimento di una concezione solipsista dell'esistenza perché «le memorie *stesse* di Kate», la protagonista del romanzo, «sono “scritte nella sabbia”, di per sé soggetto del “deterioramento”» (Wallace, 2012, p. 161) e, pertanto, impossibili da conoscere e riconoscere. Il senso di tale discrasia emerge, potentemente, in una domanda provocatoria che l'autore appunta sul testo di Cavell, chiedendo: «Quindi essere umani significa essere autori [*to author*] della propria stessa esistenza?» (Wallace in Cavell, 1988, p. 129). L'annotazione manifesta tutta la triste ironia tramite la quale Wallace legge la figura di Kate che viene condannata, in certo senso, dallo stesso Markson a rimanere un personaggio di un romanzo che, difficilmente, potrà attivare quel sentimento di empatia che la letteratura dovrebbe favorire, facilitando allo stesso tempo una forma di comunicazione tra esseri umani.

Nella medesima direzione, analizzando il racconto *Il suicidio come una specie di presente* contenuto in *Brevi interviste con uomini schifosi* (1999), Baggio riflette su quanto sia drammatica l'esperienza «sulla propria pelle» del «limite tra sé e mondo [che] comporta spesso una elevata consapevolezza di ogni elemento proprio che possa essere causa di incomprensione e distanza dal resto del mondo. Ma questa conoscenza non aiuta a superare l'incomunicabilità quanto piuttosto ad ampliarla esponenzialmente» (Baggio, 2022, p. 70). Nella difficoltà di emanciparsi dai vincoli dettati da una apprensione patologica della realtà, è la scrittura a offrire l'alternativa grazie alla quale il soggetto esercita la possibilità di dire se stesso e le sue mancanze, mettendo in primo piano la libertà propria di un rapporto-in-assenza che richiede cura, attenzione e dedizione - una triade che si oppone alle dinamiche illusorie della vita di cui spesso Wallace tratta, come nel caso di *Una storia ridotta all'osso della*

*vita postindustriale*, il folgorante racconto iniziale della raccolta del 1999.

Quando vennero presentati, lui fece una battuta, sperando di piacere. Lei rise a crepapelle, sperando di piacere. Poi se ne tornarono a casa in macchina, ognuno per conto suo, lo sguardo fisso davanti a sé, la stessa identica smorfia sul viso. A quello che li aveva presentati nessuno dei due piaceva troppo, anche se faceva finta di sì, visto che ci teneva tanto a mantenere sempre buoni rapporti con tutti. Sai, non si sa mai, in fondo, o invece sì, o invece sì (Wallace, 1999, p. 3).

Attraverso queste parole, riusciamo distintamente a vedere la successione delle scene: le mani che si stringono, l'intraprendenza di lui, la risposta ridanciana di lei; il ritorno a casa di entrambi mentre guidano guardando un punto nel vuoto sotto l'ipnosi dei tragitti che si fanno per abitudine; infine, ritorniamo alla scena iniziale, a cui aggiungiamo una terza figura, impegnata nell'atto di presentarli. Soffriamo, insieme a tutti e tre, per l'assunzione di un ruolo che è alienante, eppure necessaria, perché quel "non si sa mai, in fondo" è un'espressione aperta al dubbio e una fonte di smarrimento. Dalla scrittura all'esperienza, l'infelicità dei personaggi inizia a riguardarci perché racconta pensieri che sono stati *anche nostri*, quando, in un momento qualsiasi della nostra vita, ci siamo trovati a stringere la mano a qualcuno, a dimenticarne il nome un attimo dopo, senza perdere tuttavia la prontezza di partecipare alla conversazione con il ritmo vincente di uno scambio di battute, proprio come se avessimo una invisibile racchetta stretta nel pugno della mano.

Una delle possibili alternative per svincolarsi da questa "vita postindustriale" appare nel paragrafo 44 de *Il re pallido* in cui, subito dopo l'affermazione di un'analogia fondamentale tra il

«mondo degli uomini» e la «burocrazia», viene enunciata la qualità essenziale per vivere, cioè «la chiave burocratica», «la capacità di avere a che fare con la noia. Di operare efficacemente in un ambiente che preclude tutto quanto è vitale e umano. Di respirare, per così dire senz'aria» (Wallace, 2011, p. 566). La questione dell'accettazione della noia, ripresa da Baggio nell'ultima parte del suo volume, appare in diversi luoghi del romanzo postumo e, in particolare, nella cosiddetta *introduzione dell'autore* contenuta nel paragrafo 9 in cui «David Wallace, di anni quaranta» (*ivi*, p. 85) si interroga sui motivi per i quali «ci sottraiamo alla noia» e, tra questi, individua una possibile associazione tra noia e «dolore psichico perché una cosa noiosa o nebulosa non fornisce abbastanza stimoli capaci di distrarre da un altro tipo di dolore più profondo che è sempre lì, sia pure in secondo piano» (*ivi*, p. 109).

Nel passo, ci sono alcuni elementi di continuità da tenere in considerazione rispetto al rapporto tra filosofia e patologia. Ad esempio, l'allusione al tentativo di respirare senz'aria rimanda direttamente all'immagine che Wallace riprende da Sylvia Plath e utilizza nel suo primo racconto per descrivere la depressione come uno «stare sotto a una campana di vetro a cui hanno risucchiato tutta l'aria, e tu non puoi respirare nemmeno un briciolo di aria fresca» - stessa immagine che peraltro ricorre nel romanzo *Infinite Jest* (1996), quando Orin si risveglia intrappolato sotto «un enorme bicchiere capovolto» dal quale non può scappare. Il punto è che questo stesso stato, come ricorda Baggio, viene condiviso da molti altri personaggi del sistema wallaciano, come nel caso di Kate Gompert in cui «l'incomunicabilità si rivela estrema tanto che la depressione non può essere spiegata nemmeno a chi prova un dolore simile» (Baggio, 2022, p. 77). Eppure, questa incomunicabilità è ancora

al centro di un rapporto che *ci* vede direttamente coinvolti perché, pur non avendo, a volte, le parole per spiegarli, sappiamo comprendere i significati della noia e del dolore attraverso i nostri corpi.

Tale rapporto è inesauribile perché Wallace ha scritto nella consapevolezza di *essere* un corpo che legge il mondo e lo racconta: c'è differenza, infatti, tra una scrittura basata esclusivamente sulla descrizione della propria esperienza nel mondo e una scrittura composta a partire da questa esperienza, ed è lo stesso autore a ribadirlo a più riprese nei saggi e nelle interviste, veicolando così un potente messaggio di separazione tra l'essere umano che lui era (David Wallace) e la complementare figura autoriale che continua ancora a esistere, per noi, attraverso la scrittura (David Foster Wallace). Si tratta, in definitiva, di comprendere che la distinzione tra David Wallace e David Foster Wallace non è altro che la rivendicazione di un'appartenenza al testo che, tuttavia, non è da leggersi in termini di identità, bensì di distanza, quella stessa distanza che consente di aggirare la soluzione tragica delineata dalle patologie dell'essere umano per affidarsi, invece, alla cura conservata dalle parole dell'autore.

«Se la vita umana è intessuta sin nel midollo di dolore, noia e paura della morte», scrive Baggio, «la domanda posta da Wallace non chiede di essere risolta su un livello di indagine psicologico, sociologico e culturale, ma sembra invece chiedere di spostarci sul terreno più impervio e trasversale delle questioni esistenziali» (Baggio, 2022, p. 118). È su questa figurativa richiesta che si delinea chiaramente la possibilità di approdare a una «diagnosi filosofica», grazie alla quale «il dolore psichico e le derive sociopatiche» (*ibidem*) possano essere pienamente comprese a partire dal riconoscimento della natura filosofica della letteratura.



In questo senso, tornando al primo racconto di Wallace, è emblematico il fatto che il pianeta Trillafon è il luogo in cui il protagonista inizia a esercitare quella che è la sua possibilità più essenziale: parlare della sua storia, collocandosi in un'altra dimensione che coincide con lo spazio in cui ha inizio la letteratura. Proprio come ha imparato a fare Wallace che, in una intervista del 1987 con Helen Dudar, parlando della scrittura, aveva detto: «Non so dov'ero stato, ma sicuramente per qualche ora non ero stato sulla Terra. Prima di allora, in nessun'altra attività emotiva o intellettuale mi ero mai avvicinato a una cosa del genere» (Wallace, 2012, p. 32). Un pianeta non è mai desolato se continua a espandersi a ogni nuova esplorazione.

## Bibliografia

- Baggio, G. (2022), *Filosofia e patologia in D. F. Wallace. Solipsismo, noia, alienazione... e altre cose (poco) divertenti*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Cavell, S. (1988), *In Quest of the Ordinary. Lines of Skepticism and Romanticism*, University of Chicago Press, Chicago [David Foster Wallace Personal Library Collection, Harry Ransom Center, University of Austin (TX)].
- Den Dulk, A., Masiero, P., Ardovino A. (a cura di) (2022), *Reading David Foster Wallace between philosophy and literature*, Manchester University Press, Manchester.
- Markson, D. (1988), *L'amante di Wittgenstein*, tr. it., Clichy, Firenze 2016.
- Max, D. T. (2012), *Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi. Vita di David Foster Wallace*, tr. it., Einaudi, Torino 2013.

- Wallace, D.F. (1984a), *Il pianeta Trillaphon in relazione alla Cosa Brutta*, tr. it. in Id. (2009), pp. 59-82.
- Id. (1984b), *The Piano in The Pantechnicon*, in *The Allegheny Review. A National Journal of Undergraduate Literature*, vol. 2, pp. 17-20.
- Id. (1996), *Infinite Jest*, tr. it., Einaudi, Torino 2006.
- Id. (1999), *Brevi interviste con uomini schifosi*, tr. it., Torino 2016<sup>2</sup>.
- Id. (2009), *Questa è l'acqua*, Einaudi, Torino.
- Id. (2011), *Il re pallido*, tr. it., Einaudi, Torino 2011.
- Id. (2012), *Un antidoto contro la solitudine. Interviste e conversazioni*, tr. it., minimum fax, Roma 2013.

## **Abstract**

### **David Foster Wallace: Pathology and Experience**

Taking into account Guido Baggio's *Filosofia e patologia in D.F. Wallace. Solipsismo, noia, alienazione... e altre cose (poco) divertenti* (2022), this essay looks closely at David Foster Wallace's work with the aim of assessing the entanglement between authorial life and literary issues which seems to be crucially at stake in the case of the American writer. By pursuing this aim, it reflects on the main topics of Baggio's volume - such as pathology, depression, and solipsism - in order to assess the vital function of literary writing for the establishment of an authentic communication among human beings.

**Keywords:** David Foster Wallace; Philosophy of Literature; Depression; Pathology; Solipsism.